

Sconcerto dopo il rapporto-Sorge. Vitali (Ds): «Come faceva il ministro dell'Interno a non sapere niente?»

Scorta a Biagi, avviso al questore di Bologna

Romano Argenio promette battaglia: niente omissioni, ho le prove

Gigi Marcucci

BOLOGNA Un rifiuto di atti d'ufficio basato sulla pressoché totale ignoranza del ruolo svolto da Marco Biagi come primo consulente del ministro del Lavoro. Le richieste d'aiuto del giuslavorista assassinato dalle Brigate Rosse finirono nel vuoto perché chi avrebbe dovuto assegnargli la scorta non sapeva che aveva preso il posto di Massimo D'Antona, caduto tre anni prima sotto il fuoco dei terroristi. Leggere per credere: nelle 57 pagine della relazione del prefetto Roberto Sorge si afferma che per il questore di Bologna Romano Argenio e il prefetto Sergio Iovino, sentiti dopo la morte del docente bolognese, la figura di Biagi era «in effetti poco conosciuta». E nonostante le lettere del professore, nessuno prese il telefono per contattare il ministero del Lavoro per mettere a fuoco «il profilo di rischio di Biagi». «Nessun rapporto, nessuna comunicazione telefonica».

Un avviso di garanzia è stato consegnato nei giorni scorsi al questore di Bologna Romano Argenio. Nell'atto viene citata una lettera in cui Biagi appare tragicamente il migliore analista della propria imminente eliminazione. «Collaboro con la società Zanussi, finita nel mirino dei Nuclei territoriali antimperialisti», scrive il professore. È il primo settembre del 2001: Biagi ha già perso la scorta a Roma, nel giro di trenta giorni perderà anche quelle di Bologna, Modena e Milano. I Nuclei diventano in poco tempo oggetto di informativa della Direzione centrale di prevenzione e del Sisde, diffuse a tutte le questure e agli uffici competenti, compresa la Direzione ordine pubblico e sicurezza, quella che ha l'ultima parola in fatto di scorte. Ma la posizione di Biagi non cambia: nonostante le minacce rimane un uomo solo di fronte al pericolo.

Il ciclone scaturito dalle relazioni del prefetto Roberto Sorge e del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti (Copaco) ha coinvolto per il momento solo Argenio, questore di Bologna da due anni. Il prefetto di Bologna Sergio Iovino è stato ascoltato nei giorni scorsi solo come persona informata sui fatti. Non ci sono provvedimenti di garanzia per stretti collaboratori del questore, come il capo della Digos bolognese Vincenzo Rossetto, citato dalla relazione Sorge in modo marginale. Non si può escludere che nei prossimi giorni i livelli più alti della gerarchia vengano chiamati in causa dalla magistratura, ma il riserbo sull'argomento è totale. Argenio però è già passato al contrattacco. Con una nota inviata alle redazioni dal suo avvocato Umberto Guerini annuncia che chiarirà «attraverso la prova di prove documentali inconfutabili l'inesistenza di sottovalutazioni od omissioni sue e degli uffici della Questura». La battaglia si annuncia dura. Il senatore bolognese della Quercia, Walter Vitali, auspica che il governo prenda provvedimenti sia a livello locale che centrale. «Il compito di valutare in ultima istanza i soggetti a cui assegnare la scorta o a cui eventualmente toglierla non può essere che centrale», dice Vitali, «su questo punto occorre insistere. D'altro canto an-

DISCUTIBILE VERDETTO

Enrico Fierro

Il Questore di Bologna rischia di pagare per tutti. E' questa la denuncia dei poliziotti bolognesi e non. Certo, che il professor Marco Biagi fosse ritenuto nei corridoi e nelle stanze che contano della questura e anche della prefettura del capoluogo emiliano un «seccatore» è cosa nota. Il trattamento cui fu sottoposto il giuslavorista continuamente minacciato da Br & soci fu semplicemente umiliante. Non veniva creduto, il professore, veniva giudicato addirittura un visionario da chi nella sua città aveva il compito di proteggerlo. Quale fosse il giudizio del ministro dell'Interno su quel consulente del governo che chiedeva protezione allo Stato, è noto, drammaticamente noto. Qui non vale davvero la pena ricordare le parole e i giudizi di Scajola. Rimangono scritte nel curriculum vitae del peggior ministro dell'Interno che l'Italia

abbia avuto. Il punto è un altro - rilevano oggi i sindacati di polizia - ed è quella circolare del settembre scorso con la quale il ministro dell'Interno - in questo supportato dall'acritico vertice della Polizia - tagliava del 30 per cento le scorte in Italia. Dentro, come è noto, ci finirono tutti: quelli che la scorta la usavano come status symbol e finanche magistrati milanesi e palermitani. Perché, dissero uomini di governo, «le scorte sono una vergogna nazionale», e perché, disse il ministro dell'Interno, «il terrorismo non si combatte con le scorte». Bisogna razionalizzare. E, irrazionalmente, i questori si adeguarono. Facendo, ovviamente, la voce grossa con quei personaggi - Biagi in testa - che contavano di meno. Ma Bologna decise buon ultima di lasciare solo il professore. Il primo Comitato per l'ordine e la sicurezza che si adeguò alla direttiva Scajola fu Roma (9 giugno 2001), seguita a ruota da Milano (19 settembre), poi venne Bologna (21 settembre) ed infine Modena (3 ottobre). Tutti fecero a gara ad adeguarsi ai desiderata del ministro. Biagi rimase solo e Scajola fu finalmente soddisfatto.

che la relazione del Comitato di controllo parla di responsabilità a livello centrale. Noi ci attendiamo che il governo provveda e valuteremo sulla base di quello che il governo deciderà di fare il nostro atteggiamento parlamentare. Una cosa mi preme però far rilevare. È la stessa relazione del prefetto Sorge a mettere in luce responsabilità non solo bolognesi. «Era necessaria, anche da parte del centro, una lettura più attenta del pericolo cui era esposto Biagi», scrive. «Con riguardo alla sede di Roma», aggiunge, «emergono chiari elementi di responsabilità per quanto riguarda questore e prefetto». A essere chiamati in causa sono il questore Giovanni Finazzo, dopo l'omici-

dio Biagi promosso prefetto e nominato responsabile dell'Ucis, il nuovo organismo voluto dall'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola per razionalizzare il servizio scorte e i prefetti Romano e Del Mese, quest'ultimo candidato a diventare capo della polizia. «Alle segnalazioni del ministro del Lavoro», che più volte scrive e si fa vivo per sollecitare la protezione del suo consulente, «viene riservato un trattamento di routine».

La relazione Sorge esclude che la circolare del 15 settembre scorso, con cui Scajola tagliava le scorte del 30% sia da mettere in relazione alla mancata protezione di Marco Biagi. «Appare fuorviante il tentativo di far risalire

la dismissione della tutela a queste più rigorose disposizioni», scrive il prefetto incaricato dallo stesso Scajola di far luce su omissioni e inadempimenti. A onor del vero, va ricordato che Biagi perde tre scorte su quattro (Milano, Bologna e Modena) tra il 19 settembre e il 3 ottobre, nelle due settimane successive alla circolare. Tra la circolare e la revoca delle protezioni c'è un evidente legame temporale. «Com'è possibile che gli allarmi reiterati che Biagi ha lanciato nei confronti di tutte le autorità di governo che conosceva non siano andati direttamente alla fonte principale, cioè al Ministro dell'Interno?», chiede Walter Vitali.



Il luogo dell'attentato a Marco Biagi

Gommone speronato sono 4 i morti e 15 persone disperse

ROMA Sarebbero almeno quattro i morti, 15 i dispersi e 35 i feriti ricoverati nell'ospedale di Valona a causa dell'incidente in mare dell'altro ieri. Lo ha reso noto l'associazione antirazzista di volontariato Senzaconfine che lo ha appreso dal Comitato dei superstiti della Kater-i-Radesh a Valona, sentiti telefonicamente dalla stessa Senzaconfine e dall'Osservatorio Italia-Albania di Brindisi. Il segretario di Senzaconfine, Dino Frisullo, citando la stessa fonte sostiene che la motovedetta della Guardia di Finanza sarebbe «comparsa all'improvviso davanti a luci spente» e che «la rabbia è fortissima fra la popolazione di Valona, memore della strage del '97 e dei naufragi successivi». Intanto l'opposizione albanese è tornata in parlamento ad accusare la Guardia di Finanza di responsabilità nella tragedia accaduta nelle acque di Valona. Besnik Mustafaj, responsabile delle relazioni internazionali del Partito democratico dell'ex presidente Sali Berisha, ha detto in aula, riferendosi ai finanziari, che «gli italiani devono rispettare i termini degli accordi tra i due paesi» e che il personale a bordo della motovedetta «ha dimostrato un'intollerabile arroganza nel compimento del proprio dovere». Mustafaj, che parlava a nome del gruppo parlamentare del Pd, ha aggiunto che «il governo italiano deve portare i responsabili davanti alla giustizia, e non come è successo in casi precedenti». L'esponente dell'opposizione ha precisato che il Partito democratico «sostiene con forza la collaborazione con l'Italia nella lotta ai traffici, ma questa lotta e questa collaborazione - ha sottolineato - deve fondarsi su basi più sane» di reciprocità. Nel dibattito è intervenuto il ministro dell'Interno, Stefan Cipa, che si è tuttavia limitato ad una secca ricostruzione dei fatti senza addentrarsi in alcuna ipotesi sulle responsabilità.

Delitto D'Antona, Geri resta indagato

Il giudice ha respinto la richiesta d'archiviazione del presunto telefonista delle Br: il suo alibi è imperfetto

Lettera delle Br alla redazione dell'Unità

Una lettera con la dicitura "Gruppi storici Brigate Rosse I.C.M. Roma-Napoli" e la stella asimmetrica a cinque punte è stata recapitata per posta prioritaria alla redazione romana dell'Unità. Nella lettera, con un linguaggio che gli esperti della Digos definiscono "insolito", gli autori della lettera affermano che gli omicidi D'Antona e Marco Biagi non sono opera delle BR. La prova - dicono - è che le BR non hanno mai avvertito o minacciato, prima degli attentati. Il documento è stato subito consegnato alla Digos romana che lo ha fatto pervenire al pool giudiziario antiterrorismo. Una prima valutazione del testo lo indicherebbe come non "attendibile".

ROMA Proseguono le indagini su Alessandro Geri, il presunto telefonista che rivendicò l'omicidio di Massimo D'Antona, avvenuto il 20 maggio '99 in via Salaria a Roma. Il giudice per le indagini preliminari, Otello Lupacchini, ha respinto la richiesta di archiviazione per il giovane informatico avanzata dalla Procura di Roma e ha fissato l'udienza in Camera di Consiglio per il 18 settembre prossimo. Ha accolto, invece, la richiesta di archiviazione per Giorgio Panizzari (l'ex Nap graziato e successivamente arrestato durante una rapina in Umbria) per Antonio De Luca, Roberto Bombelli e Roberto Mariossi.

L'alibi presentato da Geri sarebbe infatti «insussistente». Uno degli elementi cardine che ha convinto il gip Lupacchini a respingere la richiesta di archiviazione si basa sulle dichiarazioni fornite da Gabriella Fabiani, l'amica e collega del tecnico informatico. Secondo il giudice, l'affermazione della donna di aver lavorato al computer assieme all'indagato nell'abitazione di quest'ultimo, il pomeriggio del 20 maggio '99 (quando avveniva la rivendicazione telefo-

nica dell'omicidio D'Antona compiuto poche ore prima in via Salaria) non sono frutto di suoi ricordi diretti, bensì di una ricostruzione indiretta attraverso i file del computer che - sottolinea Lupacchini - possono essere sempre modificati. Inoltre, dai tabulati del cellulare della Fabiani è risultato che le telefonate di quel giorno non sono partite dalla zona in cui si trova l'abitazione di Geri, al Portonaccio, ma da un'altra. Nel provvedimento, il giudice si richiama agli indizi di colpevolezza che due anni fa lo spinsero a emettere l'ordinanza di custodia cautelare a carico di Geri. In particolare, Lupacchini si riferisce alle modalità con cui è avvenuto il passaggio della scheda telefonica usata per rivendicare il delitto delle Brigate Rosse: da Alessandra Della Ragione, amica di Geri, allo zingaro Aladin Hamidovic che frequentava con l'indagato il centro collegato al «Progetto Gipsy» e denominato «Casa dei diritti sociali». A supportare la decisione di non accogliere la richiesta di archiviazione, c'è poi, per Lupacchini, l'esito della ricognizione personale fatta dal ra-

gazzino di 14 anni che riconobbe tre persone come somiglianti all'uomo che il 20 maggio del '99 vide telefonare dalla cabina di via Rocci e tra queste anche Geri.

L'avvocato dell'informatico, Rosalba Valori, denuncia la grave fuga di notizie. «Avevo chiesto la cortesia che non fosse divulgata l'informazione - afferma la penalista - e mi è stato risposto che io ne ero l'unica a conoscenza e che la stampa l'avrebbe potuta sapere soltanto attraverso me». L'avvocato, commentando gli elementi sui quali si basa la valutazione del giudice, sottolinea come «la ricostruzione fatta da Gabriella Fabiani sia legata ad altri particolari, di quel giorno, ricordati da lei. Tra questi anche quello dell'arrivo in serata dei parenti dell'indagato, con i quali la Fabiani andò a vedere la nuova casa della sorella di Geri». La Valori, a sostegno dell'attendibilità dell'alibi di Geri, ricorda inoltre che la circostanza delle telefonate partite dal cellulare della Fabiani da zona diversa da quella in cui si trova l'abitazione dell'indagato era già emersa e verificata dagli inquirenti quando il giova-

ne era detenuto: «In due stanze diverse furono sentiti dai magistrati sia la Fabiani che il suo compagno ed entrambi dichiararono che in quel periodo, compreso il 20 maggio del '99, il telefonino veniva utilizzato dall'uomo. Infatti dai tabulati risulta che le chiamate fatte quel giorno erano dirette ad amici del compagno della Fabiani». E ancora, il difensore rammenta che nell'agenda sequestrata sul posto di lavoro di Geri era annotato che il pomeriggio del 20 maggio l'informatico avrebbe dovuto lavorare a casa. Per quanto riguarda l'esito della ricognizione personale, l'avvocato Valori rievoca che il ragazzino, chiamato a riconoscere Geri, disse che aveva il volto troppo tondo rispetto a quello scarno dell'uomo visto nella cabina di via Rocci. Infine, «non solo Geri ha sempre escluso di aver frequentato il centro attorno a cui gravitava il nomade Aladin Hamidovic e Alessandra Della Ragione, peraltro amica solo di sua sorella, ma Alessandra stessa non ha mai affermato di aver dato la scheda telefonica allo zingaro e nè tantomeno a Geri».

Maria Sedda Pina, 42 anni, impiegata nell'Ufficio del registro, è stata trovata dal marito in cantina. Aveva una profonda ferita in testa. L'altro ieri l'omicidio dell'imprenditrice

Sordomuta uccisa a Nuoro, è il quarto delitto in una settimana

Davide Madeddu

NUORO Potrebbe essere il secondo omicidio compiuto nel giro di ventiquattr'ore e il quarto nell'arco di cinque giorni. È ancora avvolta dal mistero la morte di Maria Pia Sedda, impiegata di Nuoro, 42 anni, il cui corpo è stato trovato senza vita ieri pomeriggio nella cantina di casa sua. A ritrovare il cadavere è stato il marito, intorno alle 15.30. L'uomo, rinchiuso dopo una giornata di lavoro, ha trovato il corpo della moglie senza vita nella cantina della casa di loro proprietà. La donna, che aveva un taglio sulla fronte, potrebbe esse-

re stata uccisa. Il condizionale è comunque d'obbligo, dato che per il momento gli inquirenti preferiscono mantenere il più stretto riserbo. La morte avvenuta ieri, però, a Nuoro è stata considerata un vero e proprio giallo. Le indagini, condotte da carabinieri e polizia, dovranno infatti fare luce sui numerosi lati oscuri. Proprio questi dubbi, ossia il fatto che l'impiegata all'ufficio del registro del capoluogo barbaricino, non sia andata a lavorare e che la bambina fosse da alcuni parenti inizialmente avevano fatto pensare ad un suicidio. Un'ipotesi che non avrebbe però convinto gli investigatori, i quali, dopo un primo control-

lo della casa e della cantina hanno avviato indagini a tappeto. Quella dell'omicidio, comunque, è al momento solo un'ipotesi, anche se appare la più attendibile. La donna, originaria di Gavoi, è stata trovata nella cantina della sua abitazione, dal marito, Gianfranco Cherubini, camionista. Era riversa per terra e non dava segni di vita. L'uomo ha subito telefonato al 113 e sul posto insieme a una volante è giunta un'ambulanza del 118 e il medico ha accertato che la donna era morta. In un primo momento si è pensato che si trattasse di un incidente (una caduta accidentale), ma i primi rilievi degli agenti della Squadra mobile e

della Scientifica hanno chiarito che l'invalida era stata colpita ripetutamente (si parla di tre colpi) alla testa con un oggetto contundente. La donna non si era presentata alle 8 al lavoro nell'Ufficio del registro e l'ultimo a sentirla al telefono alle 10 era stato proprio il marito. La coppia ha una bambina che in questi giorni è a Gavoi, casa della nonna e proprio quest'ultima, intorno alle 2, quando Maria Pina era solita tornare a casa, l'ha chiamata, senza ricevere risposta. Allarmata, si è messa in contatto col genero. L'uomo, come detto, è tornato a casa e ha trovato l'auto regolarmente parcheggiata. Salito nell'apparta-

mento, ha notato all'ingresso la borsetta della moglie. È quindi sceso in cantina e l'ha trovata chiusa. Ha aperto e dentro ha scoperto la donna, riversa per terra. L'abitazione si trova in via Fiume, a pochi passi dalla Questura e sul posto sono subito accorsi gli agenti della Squadra Mobile che hanno compiuto, insieme ai colleghi della Scientifica, una lunga perquisizione nell'abitazione e soprattutto nella cantina. Il giallo di ieri non è che l'ultimo episodio della catena di sangue che, nel giro di neppure una settimana, ha sconvolto la zona interna della Sardegna.

Appena avanti ieri, infatti, un'altra donna è stata assassinata sulla porta di casa sua. Amelia Piras, imprenditrice di 51 anni, è stata uccisa con due scariche di pallettoni al mattino mentre si accingeva ad aprire il cancello di casa sua. Un delitto consumato sotto gli occhi del marito che attualmente è ricoverato all'ospedale di Lanusei con una ferita alla spalla destra. Non è stato, purtroppo, l'unico episodio di violenza. A Onani, un paese poco distante da Nuoro, un allevatore di 25 anni è stato assassinato sulla porta di casa con due scariche di pallettoni. A poche ore di distanza, a Desulo, un altro paese in provincia di Nuoro, un allevatore di

30 anni è stato ucciso mentre rincasava all'una del mattino. Sinora, i responsabili di questi omicidi (che almeno apparentemente non sarebbero collegati tra loro) sono ancora nell'ombra. Nonostante l'incessante lavoro delle forze dell'ordine, infatti, le indagini si sono presentate sin dal primo momento molto difficili. Gli investigatori stanno vagliando con attenzione tutti i dettagli e le possibili cause che possono avere scatenato quest'ondata di barbarie. Compito arduo, anche perché gli investigatori devono fare i conti con il malfattore e l'omertà che caratterizza anche i paesi del centro Sardegna.